

Oggi, 20 novembre, Giornata Internazionale per ricordare le vittime di transfobia, il nostro dolore non è più contenibile. Quest'anno leggiamo oltre 300 nomi. Trecento vite spezzate dalla violenza, dall'odio, dall'indifferenza. Ma quei nomi non sono mai una lista neutra: sono soprattutto donne trans, persone trans non bianche, migranti, sex worker, persone trans con disabilità. Sono le persone che la società vede meno, ascolta meno, protegge meno. Sono quelle che, anche nelle lotte che si dicono "dal basso", "inclusive", "intersezionali", scompaiono per prime. Perché la verità è che la violenza non è solo ciò che ci uccide. È anche ciò che ci cancella.

È la fatica di vivere in un mondo in cui la nostra esistenza sembra sempre chiedere permesso. La sensazione che ogni volta che proviamo a parlare dobbiamo giustificare la nostra presenza, moderare la nostra rabbia, rendere la nostra esperienza accettabile agli occhi di chi non vuole vedere davvero. (E questo accade anche negli spazi che si definiscono solidali. Spazi che parlano di libertà, di diritti, di uguaglianza; spazi che usano parole come "lotta", "unità", "compagne e compagni", ma quando la discussione tocca le persone trans soprattutto quelle più marginalizzate tutto si ferma. All'improvviso diventiamo un tema troppo complesso, troppo divisivo, "da affrontare più avanti". Come se la nostra vita fosse una questione secondaria, un dettaglio da rimandare per un bene più grande che, guarda caso, non ci include quasi mai.)

Non siamo mai al centro, nemmeno delle narrazioni che dicono di volerci liberare. Non siamo al centro quando proviamo a parlare di razzismo dentro la transfobia. Non siamo al centro quando raccontiamo cosa significa essere donne trans in una società che odia le donne e odia le persone trans. Non siamo al centro quando descriviamo quanto sia difficile sopravvivere con una disabilità in un mondo che ti nega perfino l'accesso ai servizi più basilari. Non siamo al centro nemmeno quando contiamo i morti — perché i morti che contiamo sono proprio loro, le persone più colpite da ogni forma di oppressione intrecciata. E mentre tutto questo accade, c'è chi si dice "alleato", chi sostiene "io sono con voi", chi parla di diritti ma poi non trova mai il tempo per ascoltarci davvero, non trova mai il coraggio di mettere in discussione il proprio privilegio, non trova mai lo spazio per lasciare che la nostra voce conti tanto quanto la loro. C'è chi minimizza, chi scherza, chi misgendera "senza volerlo", chi riduce la nostra identità a un errore grammaticale.

L'indifferenza è una forma di violenza. E chi la pratica contribuisce a costruire il mondo che oggi piangiamo. E poi ci sono le istituzioni scuole, ospedali, uffici pubblici, tribunali che continuano a ignorarci come se fosse normale. A scuola veniamo cancellatə dai registri e dal linguaggio. Nel sistema sanitario affrontiamo ostacoli infiniti per ottenere cure che non dovrebbero costare anni di attese, umiliazioni, paura. Sul lavoro siamo trattatə come una complicazione. Nella burocrazia siamo rinchiusə dentro nomi e generi che non ci appartengono, come se la nostra identità fosse un errore tecnico da correggere "un giorno".

Questa cancellazione quotidiana pesa quanto la violenza fisica. Pesa quanto le statistiche che leggiamo oggi. Pesa perché crea le condizioni che permettono a certe morti di accadere senza che nessuno si indigni davvero.

E allora oggi, più che mai, vogliamo gridarlo: Non vogliamo più essere invisibili, sacrificabili, rimandabili. Non vogliamo più essere la nota a margine di discorsi costruiti da altri. Non vogliamo più essere la parte difficile del dibattito. Vogliamo che ogni aspetto della nostra vita sia riconosciuto: il corpo che abitiamo, il colore della nostra pelle, il genere che esprimiamo, la nostra disabilità, il nostro lavoro, la nostra storia. Vogliamo essere viste nella nostra complessità, nella nostra realtà, nella nostra interezza. Perché se una lotta non include le persone trans più marginalizzate, non è una lotta. È solo un'altra forma di esclusione mascherata da progresso.

Oggi ricordiamo chi non c'è più. E allo stesso tempo rivendichiamo la nostra presenza piena, dignitosa, arrabbiata. Perché siamo vive, siamo qui, e non accetteremo mai più di essere ridotte al silenzio.

Se la lotta non ci include, non è la nostra lotta. E noi non abbiamo più intenzione di fingere che lo sia.

Versione allungata:

Oggi, 20 novembre, Giornata Internazionale per ricordare le vittime di transfobia, ci ritroviamo ancora una volta davanti a un dolore che sembra non finire mai. Ogni anno, puntuale come un incubo che nessuno vuole affrontare, ci troviamo a leggere più di 300 nomi. Più di 300 persone trans uccise per il solo fatto di esistere, di respirare, di avere un corpo, una voce, un'identità che il mondo non vuole vedere. E ogni volta che leggiamo quei nomi ci chiediamo se davvero stiamo andando avanti, se davvero qualcosa sta cambiando, o se stiamo solo sopravvivendo dentro un sistema che ci considera sacrificabili. Il peso di questa giornata non è solo la memoria delle persone che non ci sono più. È anche il peso della nostra stessa esistenza, vissuta in un mondo che continua a darci segnali chiari: la nostra vita vale meno. Vale meno agli occhi delle istituzioni, vale meno agli occhi della politica, vale meno agli occhi di chi si dice "aperto", "inclusivo", "progressista", ma poi si irrigidisce non appena il discorso riguarda le persone trans.

La violenza che ricordiamo oggi non è solo quella che uccide in modo diretto. È anche quella che ci logora lentamente. È la violenza dell'indifferenza, del disinteresse, della superficialità travestita da neutralità. È la sensazione, ripetuta mille volte, che la nostra vita sia sempre un argomento scomodo, rimandabile, laterale rispetto alle priorità altrui. È il dover continuamente spiegare, giustificare, raccontare la nostra identità come se fosse un tema da seminario, un dettaglio che va chiarito per permettere agli altri di "capirci". Ma la violenza peggiore è quella che ci rende invisibili. E questa invisibilità non è distribuita in modo casuale: pesa soprattutto su chi vive ai margini dei margini. Le vittime di transfobia non sono un campione neutro della comunità. Sono in grande maggioranza donne trans, persone trans nere o non bianche, persone migranti, sex worker, persone trans con disabilità, persone che vivono tutte le forme possibili di oppressione intrecciate tra loro. Quando guardiamo le statistiche, queste non sono categorie accessorie: sono il centro della violenza. Eppure, quando si parla di diritti, di lotte, di discorsi progressisti, proprio queste persone diventano le prime a essere ignorate. Una doppia cancellazione: da vive e da morte. Quanti contesti "inclusivi" si dimenticano sistematicamente delle persone trans? Quante assemblee dove si parla di diritti, giustizia sociale, liberazione collettiva, finiscono per non affrontare mai davvero ciò che viviamo? Quanti gruppi che si definiscono "aperti" reagiscono con fastidio, imbarazzo o fretta quando proviamo a portare le nostre esperienze? C'è qualcosa di profondamente ipocrita nel parlare di libertà senza avere il coraggio di guardare le persone trans negli occhi. C'è qualcosa di assurdo nel pretendere che la nostra rabbia sia composta, educata, tranquilla, quando la nostra intera esistenza è messa in discussione giorno dopo giorno. La verità è che viviamo in un mondo che ci rende continuamente colpevoli del nostro stesso vivere. Colpevoli di voler essere chiamatə con il nostro nome. Colpevoli di avere un corpo che non corrisponde alle aspettative altrui. Colpevoli di prendere spazio. Colpevoli di chiedere diritti. Colpevoli di non morire in silenzio. E tutto questo viene accentuato dalle micro-aggressioni quotidiane — quelle che quasi nessuno riconosce, ma che noi sentiamo come un coltello. La battuta detta "per scherzo". Il misgendering mascherato da sbaglio. Il "non è un problema così grande". Il "non ne sapevo abbastanza". Il "non volevo offenderti, sei tu che te la prendi". Il modo in cui, ogni volta che apriamo la bocca, sembra che dobbiamo dimostrare di meritare lo spazio che occupiamo. Sempre. Ovunque. Con chiunque. E poi ci sono le istituzioni, quella violenza lenta e burocratica che ti disumanizza pezzo per pezzo. Nelle scuole veniamo invisibilizatə, cancellatə, trattatə come problemi da gestire. Nei servizi sanitari affrontiamo ostacoli infiniti per ottenere cure che dovrebbero essere garantite. Nelle strutture pubbliche siamo intrappolatə in documenti che non rappresentano chi siamo. Nelle politiche sociali non esistiamo, a meno che non serviamo come numeri o simboli. Tutto questo non è un insieme di errori accidentali. È un sistema. Un sistema che toglie la voce a chi è già ai margini. Un sistema che costruisce gerarchie perfino dentro le comunità queer, perfino dentro gli spazi "inclusivi", perfino dentro le lotte che dicono di volerci liberare tuttə. E allora oggi, in questa giornata di memoria e dolore, vogliamo dire qualcosa che spesso viene considerato scomodo: la nostra rabbia è giusta. La nostra rabbia è legittima, ed è l'unica cosa che ci permette di resistere a un mondo che ci vorrebbe silenziosə, accomodanti, gratə per briciole di considerazione. Siamo stanchə di sentirci dire che "bisogna parlare con calma". Che "non bisogna dividere il

movimento". Che "ci sono priorità più urgenti". Siamo stanchi di vedere la nostra identità considerata un dettaglio, una complessità, una cosa da rimandare perché "non è il momento". Non è mai il momento per noi. Non lo è stato quando chiedevamo tutele, non lo è stato quando chiedevamo spazi sicuri, non lo è stato quando chiedevamo cure mediche dignitose. Non lo è stato quando piangevamo i nostri morti. E non lo è nemmeno oggi, secondo chi decide che il dolore delle persone trans deve sempre essere filtrato, attenuato, spiegato da qualcun altro. E invece oggi è precisamente il nostro momento. Perché questa giornata non parla di numeri: parla di vite. Loro e nostre. Parla delle persone che abbiamo perso. Parla delle persone trans che vivono nella paura. Parla di quelle che resistono ogni giorno in un mondo che non le vuole vedere. Parla di quelle che sopravvivono nonostante tutto, e che devono comunque sentirsi dire che "devono essere più pazienti", più educate, più gentili, più comprensibili. La violenza che ricordiamo oggi è anche quella silenziosa che ci costringe a ridurre noi stessi per essere tollerati. Quella che ci dice che la nostra identità deve essere digeribile, comprensibile, rassicurante. Quella che ci vuole docili, accomodanti, riconoscenti per il minimo spazio concesso. Ma noi non siamo nati per essere tollerate. Siamo nati per vivere. Per vivere davvero. E vivere non significa chiedere scusa per ogni respiro. Vivere non significa continuare a giustificare il nostro corpo, la nostra voce, la nostra presenza. Vivere non significa essere riconosciute solo quando fa comodo. Vivere non significa essere ridotte a un esempio, a un simbolo, a una storia di sofferenza che gli altri possono usare per sentirsi progressisti. Vivere significa prendere spazio. Vivere significa dire la verità. Vivere significa non accettare più che la nostra vita sia una nota a margine. Vivere significa pretendere diritti, dignità, rispetto. Pretendiamo scuole che ci vedano e ci riconoscano. Pretendiamo percorsi sanitari accessibili, sicuri, dignitosi. Pretendiamo che le persone trans razzializzate non siano ignorate o marginalizzate nemmeno dentro le lotte queer. Pretendiamo che le donne trans siano ascoltate e credute come soggetti politici centrali. Pretendiamo che le persone trans con disabilità siano considerate non come eccezioni ma come parte integrante della nostra comunità. Pretendiamo che la nostra vita abbia valore non solo quando è spezzata, non solo quando è celebrata in una giornata di lutto, non solo quando serve a commuovere qualcuno. Pretendiamo visibilità, sì, ma non visibilità estetica o performativa. Vogliamo visibilità politica, concreta, materiale. Vogliamo trasformazioni reali, non dichiarazioni di intenti. Vogliamo alleanze vere, non solidarietà a tempo. E soprattutto vogliamo che la nostra rabbia abbia spazio. Che non venga ridotta, addomesticata, sminuita. Che non venga interpretata come "esagerazione", "fragilità", "inutilità". La nostra rabbia è la prova che siamo vive. È la prova che non ci avete distrutte. È la prova che, nonostante tutto, continuiamo a reclamare la nostra voce. Se la lotta non include le persone trans, tutte le persone trans, allora non è una lotta. È solo un'altra forma di esclusione travestita da progresso. Oggi ricordiamo chi non c'è più, ma ricordiamo anche chi siamo noi. Ricordiamo che la nostra identità non è un problema da risolvere, ma una realtà da rispettare. Ricordiamo che il nostro dolore ha radici profonde, ma anche la nostra forza. Ricordiamo che non siamo soli. Ricordiamo che siamo vive. E per questo, oggi e ogni giorno, diciamo con chiarezza: non saremo più invisibili. Non saremo più rimandate. Non saremo più sacrificate.